

La forza delle armi per risolvere i contrasti

Reggio Calabria. Nessuna differenza tra la Calabria e la Capitale: capi e picciotti della 'ndrina Alvaro operavano con i metodi e gli atteggiamenti tipici delle cosche. Quindi estrema cautela nelle conversazioni e negli incontri risolutivi, linguaggio in codice per non farsi incastrare dagli odiati sbirri, e uso della armi per risolvere contese e divergenze con chi negli affari illeciti osava non rispettare i patti. Emerge anche questo dalla doppia retata, completata ieri sull'asse Reggio Calabria-Sinopoli-Roma, che ha inferto una mazzata epocale alla cosca Alvaro, che dalla roccaforte di Sinopoli era riuscita a monopolizzare grosse fette del business della ristorazione a Roma. Panifici, bar, ristoranti, pescherie erano «roba nostra» si vantavano alcuni indagati consapevoli di stare scalando posizioni significative nelle gerarchie criminali romane.

Gli investigatori della Dia, in alcuni capitoli investigativi collaborati da Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza, hanno scavato per anni sulle dinamiche degli Alvaro. Le cimici degli inquirenti sono state piazzate ovunque a Sinopoli, Cosoleto, e soprattutto nella cellula mafiosa capitolina. Decine di telefoni cellulari bombardati dai virus “trojan”, addirittura intercettazioni nelle celle delle carceri di Biella dove un paio di capimafia erano reclusi ma nei colloqui con i familiari continuavano imperterriti a dettare leggere, a spiegare ai soldati come fare per continuare a realizzare affari d'oro e soprattutto a mantenere inalterato la pressione sul territorio in Calabria e a Roma.

«La disponibilità di armi»: anche il Gip accoglie la richiesta della Procura distrettuale antimafia sulla contestazione d'accusa. Vantavano significative disponibilità di armi, anche da guerra, e soprattutto era «naturale» farse ricorso quando la loro voce grossa non sortiva l'effetto sperato. «Il nonno voleva organizzare che partivano in quattro, pure lui con loro per accompagnarli a scupettate (fucilate)»: così gli indagati commentavano la scelta forzata di risolvere la grana intestina scoppiata per comportamenti non approvati dagli anziani del clan.

Nello specifico gli inquirenti: «Le indagini hanno dimostrato che all'indomani della sua scarcerazione e dell'arrivo a Roma, Carzo Antonio poteva contare su una rete di sodali, pronti a intervenire, a richiesta, per esaudire qualsiasi necessità: una di queste riguardava l'approvvigionamento di armi». Ed ancora: «A partire dal mese di maggio 2016 venivano organizzati numerosi incontri tra Penna Giuseppe e Carzo Antonio finalizzati al rifornimento di armi. Gli stessi utilizzavano termini criptici (“motorino avviamento”, “Carburante”, “Ruota di scorta”) per fare riferimento alle armi, in modo da non attirare l'attenzione di eventuali investigatori».

Armi che consentivano all'associazione sinopolese di essere «pienamente operativa nel controllo del territorio». I riscontri della Dia avrebbero mostrato «un forte attivismo degli indagati nella risoluzione immediata di situazioni di criticità e frizioni, quali ad esempio quelle connesse all'avvicendamento delle nuove leve nella gestione del locale di Cosoleto, affidato a capi ormai anziani, quelle relative alla cura dei rapporti con i vertici della propaggine romana (Alvaro Vincenzo, figlio di Alvaro

Nicola detto u beccausu, e Carzo Antonio, figlio di Carzo Domenico detto scarpacotta), nonché quelle relative alle problematiche scaturenti dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e dal disaccordo tra i capi dei diversi ceppi della famiglia Alvaro». E qualora non risultasse sufficiente la forza delle parole, e della leadership consegnata da anni di comando, ecco che sarebbero potute servire le armi già in dotazione.

Alvaro già assolto da accuse di mafia

Tra gli indagati della doppia operazione antimafia che è stata condotta ieri sull'asse Reggio-Calabria-Sinopoli-Roma c'è anche Vincenzo Alvaro, che a ottobre del 2020 è stato assolto dalla Corte d'appello di Roma dall'aggravante dell'associazione di stampo mafioso nel processo sulla vicenda che riguardò anche il “Cafè de Paris”, lo storico locale romano della Dolce Vita. L'avvocato Fabrizio Gallo, che ha difeso la famiglia Alvaro, commentò così: «L'operazione "Cafe' de Paris" non era una operazione contro la 'ndrangheta, come hanno titolato i giornali di tutto il mondo. L'assoluzione dell'aggravante mafiosa ha fatto crollare il resto per prescrizione».

Francesco Tiziano